

UNGARETTI – RISPOSTE A TUTTI I QUESITI

1. La poesia inizia con la classica immagine del quadretto familiare: ora di cena, la madre, dopo le preghiere e nel momento prima di mettere a letto il bambino poeta, ricorda e descrive la città attraverso immagini del luogo, che “meravigliano” il piccolo Ungaretti. L'esteriorità della città, il traffico strano, il desiderio che porta a partire e lasciare le mura stesse. Il poeta si vede cittadino di Lucca e si stranisce: contadini che parlano di luoghi lontani come la Californi quasi come fossero appezzamenti del loro terreno; lui che sente dentro di sé il retaggio di questa cultura agreste e che, quindi, si immagina a lavorare la terra, a scoprire questa semplicità che allontana dai desideri e che rende consapevoli della “vita reale” che ciascuno deve vivere. In una parabola discendente, il poeta riflette sulla condizione di prendere coscienza della morte e del rassegnarsi in quanto ormai già tutte le esperienze sono state fatte: eppure, in un ultimo impeto di forza, considera questo abbandonarsi alla quotidianità come qualcosa di necessario e giusto. Allevare una “prole”, divenire capostipite di una famiglia, risulta un modo efficiente per reclamare l'amore come ultima speranza alla vita che conduce inesorabilmente alla morte e che, altrimenti, usato come semplice “strumento” di piacere, sarebbe un semplice appagamento di un desiderio fine a se stesso.

2. Il testo è particolare per il fatto che è una versione in prosa di una poesia: le frasi sono brevi, si direbbero quasi telegrafiche, che tendono ad evidenziare, alcuni punti salienti e caratteristiche della città. Essendoci una forte presenza di aggettivi cui hanno lo scopo di descrivere il centro abitato e i suoi cittadini; inoltre vi è presente la scelta di passare da una trattazione che è descrittiva ad una che è onirica, in cui il poeta si immagina soggetto stesso della comunità Lucchese, per arrivare poi alla fine come cittadino di un luogo che gli è familiare e in cui si appresta a trascorrere gli ultimi anni della sua vita, in questo modo il testo viene caratterizzato da profondità e introspezione come se Ungaretti volesse analizzare il proprio io più intero. Sotto vi è una grande ricerca di aggettivi con cui il poeta descrive sia le strutture fisiche della città (le mura, il traffico) sia gli abitanti, risultano d' impatto; per quanto riguarda le prime utilizza termini che fanno pensare ad esseri viventi, con caratteristiche a momenti psicologiche dei luoghi; mentre per le seconde le aggettivazioni risultano cupe, relative alla morte e alla coscienza di sé e del proprio passato, creando un forte contrasto tra un tema iniziale che pare dolce e quello finale di una rassegnazione e consapevolezza di “crescere” e infine morire.

3. La mia infanzia ne fu tutta meravigliata: La poesia sembra un ricordo, una reminiscenza di fatti “fantastici” e fuori dal comune che hanno reso il poeta felice al tempo dei racconti della madre. Da questo verso in poi, la poesia intraprende un percorso in discesa, passando dalla descrizione dei luoghi a quella della gente, fino a giungere alle considerazioni personali del poeta riguardo il sentirsi parte integrante della comunità e “condannato”, in qualche modo, a vivere il resto della sua vita in questo luogo, facendosi una famiglia, lavorando nei campi e attendendo la morte inevitabile.

4/5. Il traffico dal poeta viene definito sia timorato che fanatico: i due aggettivi, i quali vogliono indicare il primo una mancanza di forza (situazione controllata), il secondo una

sfrontatezza. Questo ci dimostra una forza eccessiva, mostrando un aspetto quasi schizofrenico dell'urbanistica cittadina, una totale perdita di controllo e l'incapacità di

“razionalizzare”. Da questo testo sembra che l'“allontanarsi” dalle mura sia la sola soluzione, andando così a rafforzare un aspetto di non controllo rispetto all'urbanistica cittadina, caotica e disordinata. Tuttavia la bellezza dell'architettura, spinge ad andare via da quello stesso luogo che è forse, troppo “veloce” e accelerato rispetto al mondo dell'epoca.

6. Il terrore che sente il poeta è dato dalla consapevolezza del sentirsi parte di questa comunità, di essere conscio del fatto che il sangue dei genitori Lucchesi scorre nelle sue vene e di sentirsi, felice di essere tale. Dopo le esperienze vissute, Lucca parrebbe essere l'ultimo approdo ove solo la vita si possa concludere, perché ormai si sono già portati avanti tutti i progetti e i sogni, o perché non c'è più tempo per realizzarli. Ed ecco che nel poeta sorge la consapevolezza di essere giunto alla fine del viaggio e l'unica cosa da fare è rassegnarsi alla morte.

7. All'interno della poesia, abbiamo una visione che possiamo così definire di “conclusione inevitabile” che va a seguire le normali esperienze della vita, si prende anche consapevolezza della differenza forma di amore: se in gioventù, o comunque quando ancora si è speranzosi e desiderosi di fare, l'amore può essere una sorta di “energizzante”, di forza motrice che spinge ad andare avanti o di semplice strumento di appagamento per le esigenze mortali, intese come le necessità che ogni individuo deve soddisfare, alla vecchiaia, quando si è finalmente consci di ciò che ci riserva l'ultimo grande passo della morte, l'amore risulta l'unica arma per divenire, in un qualche modo, “immortali”, tramandando la propria discendenza.

8. Questa poesia rispecchia perfettamente la vita del Paese che si trova nel periodo quando l'Italia deve uscire dal contesto della Seconda

Guerra Mondiale. Questa portava la gente a pensare come “effettuare una ripresa” e che apriva tante possibilità, di cui forse molti degli individui che avevano vissuto la Guerra sulla loro pelle, non vedevano possibili benefici. E' in atto una grave crisi di carattere politico/socio/economico detta il ritmo della vita, sfociando in un pessimismo rassegnato e da una

ricerca votata a “salvare il salvabile” attraverso il vivere al meglio la vita che resta, cercando di non farsi sopraffare dagli eventi. Viene evidente pensare a Montale, in quanto (ed al suo “pacato pessimismo” di “Ossi di

Seppia”) vi è un tipo di richiamo della letteratura Decadente e post-romantica in cui, nonostante si intravedessero sprazzi di “luminosità”, si era comunque consci della realtà della vita e della sua inevitabile conclusione.

Possiamo anche sostenere il fatto che questa poesia ricorda il romanzo “I Malavoglia”:

il verismo di Verga viene rappresentato dalla consapevolezza che le esperienze servono solo ad arricchirci e renderci gli individui che saremo nel momento in cui affronteremo quella che è definita la Dama in Nero. Al contrario la poetica viene contrapposta a quella di Pirandello dove, nonostante si sia consapevoli di ciò che la vita riserva, c'è sempre una visione ottimistica (quasi ironica) anche degli eventi negativi e una più leggera considerazione dei fatti tipici della vita (amore, morte, esperienze, speranze, sogni), che conduce, se non ad una visione tutta “rose e fiori” della propria esistenza, almeno al non rassegnarsi semplicemente al fatto che un giorno dovremo morire ma a cercare di vivere al meglio i giorni che restano fino a quel momento.